

MASSIMILIANO PAVAN

MITI E STORIA FRA DANUBIO E ADRIATICO

I risultati sempre più ricchi e importanti della ricerca archeologica, messi in relazione con le fonti letterarie, fanno in modo che anche gli antichi miti e le leggende del mondo classico assumano un valore storico oltretutto letterario.

Succede soprattutto che questi miti e queste leggende, legati a percorsi di spedizioni, di imprese eroiche, di superamenti di prove, di grandi itinerari, vengano a combaciare con le risultanze dei più antichi percorsi commerciali per terra e per mare, dei più antichi rapporti di culture e di civiltà non solo nell'ambito del Mediterraneo ma del continente europeo occidentale e orientale.

Al centro di questo continente si trova appunto la regione carpatica segnata dall'ansa del Danubio che, a partire dal suo piegarsi quasi ad angolo retto verso Sud, comincia a ricevere le acque dei suoi maggiori affluenti, il Tibisco sulla sinistra, attraversante la Pianura ungherese, l'Alföld, la Drava e la Sava sulla destra, i due fiumi alpini che attraversano la regione pannonica.

Al centro della pianura subcarpatica, a Est del Medio Danubio, si conviene di porre l'insediamento di quei Siginni di cui parla Erodoto (V, 9) che quasi certamente attingeva allo storico e geografo ionico Ecateo di Mileto, come vedremo più avanti. Ma al basso e medio corso del Danubio e ai suoi grandi affluenti portava anche uno dei più celebri miti dell'antica Grecia, oggetto di molte elaborazioni letterarie (principale quella di Apollonio Rodio), vale a dire il mito degli Argonauti, già presente in Omero e nei poemi ciclici e poi in Esiodo.

L'itinerario del ritorno-fuga degli Argonauti dalla Colchide dove avevano rubato il vello d'oro, inseguiti dagli uomini del re Eeta, aveva diverse versioni. Una (Hesiod. *frg.* 63 (87) 64 (88) Hekat. *frg.* 18a) li faceva risalire i fiumi della Scizia, il Phasis o il Tanais (Don) e sboccare nell'Oceano per raggiungere attraverso il Mar Rosso il deserto libico, portandosi la nave Argo sulle spalle (Pind. *Pit.* 4, 26). Secondo un'altra versione essi risalirono l'Istro, cioè il Danubio, e poi, caricate le imbarcazioni sulle spalle, arrivarono al Mare del Nord, girarono attorno alle isole britanniche, costeggiarono la costa occidentale d'Europa e per le Colonne d'Ercole entrarono nel Mediterraneo (Tim. *frg.* 85 J. Skym. in *Schol. Ap.* 4, 284; Orph. *Argon.* 1038 ss.). Ma Apollonio Rodio (4, 282 s.) li faceva risalire l'Istro e quindi la Sava (Giustino, 32, 3, 13), per affrontare l'entrata nelle regioni dell'Adriatico, ancora con le imbarcazioni sulle spalle, attraverso i vali-

chi alpini orientali. Dopo avere ucciso Apsirto fratello di Medea, la figlia di Eeta innamorata di Giasone che lo aveva aiutato al ratto del vello d'oro, gli Argonauti avevano raggiunto le foci dell'Eridano, lo avrebbero risalito per entrare nel Rodano e uscire nel Mediterraneo.

Apollonio si rifaceva a fonti precedenti, come Timageto e al suo stesso maestro, il poeta Callimaco¹, ma per quanto egli abbia pure esercitato la sua fantasia per dare un certo coordinamento strutturale al materiale tradito², è chiaro che la fuga attraverso l'Istro come tale era un patrimonio della tradizione più antica.

A noi interessa l'itinerario di questa risalita del basso e medio Danubio e della Sava e del valico inevitabile delle Alpi per approdare nell'alto Adriatico, con tutte le connessioni con luoghi che danno segni di effettiva antichità storica. Innanzitutto il fatto che, secondo la leggenda, gli Argonauti avrebbero ucciso Apsirto, loro inseguitore, in una di quelle isole del Quarnaro che in età storica ebbe nome di Apsoros, odierna Lussino (Lušín) dove c'è tuttora la città di Osse-ro (Osor). L'isola di Lussino è la più meridionale delle isole del Quarnaro, di fronte alla punta della penisola istriana nella quale si trova la città di Pola. Narra il geografo Strabone, citando il poeta Callimaco (I, 2, 39; VI, 1, 18), che la città di Pola, cioè la Pia Iulia ove Augusto fondò una colonia, vantava una precedente fondazione da parte dei Colchi inseguitori degli Argonauti. L'informazione è ripetuta da Plinio il Vecchio (*n.b.* III, 129) e dal geografo Pomponio Mela (II, 3, 57). Giustino, epitomatore dello storico Pomponio Trogo, riferisce (32, 3, 13-15) invece che i Colchi inseguitori, oramai stanchi, si sarebbero insediati nel territorio della futura Aquileia, ricevendo il nome di Istri dal fiume (Istro) da essi percorso per inseguire gli Argonauti e quindi dalla loro provenienza³.

Naturalmente in tutti e due i casi si tratta di rivendicazioni genealogiche fatte in età storica quando quelle località assunsero importanza. Ma questo collegarsi con una leggenda che rimandava a itinerari danubiani è assai significativo. Due punti ben precisi infatti emergono dalla tradizione: un viaggio che fa entrare i protagonisti nel cuore dell'Europa (dove le incertezze o diversità dei percorsi anche fluviali, secondo una prospettiva di paese «lontano», non familiare), mentre il secondo punto è costituito dalla proiezione di un'asse che collega il Mar Nero (Ponto Eussino) con l'Adriatico attraverso i paesi danubiani. Le vicende degli Argonauti vanno collocate secondo proiezione temporale all'epoca delle migrazioni indoeuropee, a metà del secondo millennio a.C. Ma in una ver-

¹ F. Vian nell'ediz. Belles Lettres, t. III, Paris 1981, p. 17 ss.

² L. Pearson, *Apollonios of Rhodos and the old Geographers*, in «Amer. Journal of Philol.» 59, 1938, pp. 443-459.

³ O. Terrosi Zanco, *Gli Argonauti e la protostoria*, in «Studi class. e orient.» 6, 1956, p. 207 ss.

sione dell'*Odissea* precedente a quella che noi conosciamo, l'eroe, Ulisse-Utis, tracio di nascita, nel suo *nòstos* pieno di peripezie, sarebbe arrivato all'Adriatico via terra e quindi passato in Italia, giusta l'indicazione del Wilamowitz⁴.

A questo punto ci soccorrono i confronti e gli accostamenti del mito con la storia. Il prof. Harmatta ha bene connesso le informazioni di Erodoto sulla popolazione dei Siginni con alcuni ritrovamenti archeologici della Pianura ungherese ed a ragione ha individuato in Ecateo la fonte di Erodoto come s'è detto, una fonte che a sua volta aveva attinto informazioni nella colonia ionica (come erano ionici sia Ecateo sia Erodoto) di Histria nella costa occidentale del Ponto Eussino e cioè presso le fonti del Danubio-Istro⁵.

Histria (o Istros) infatti era stata fondata dai Milesii nel VII sec. a.C. come opportuna base commerciale a sud delle foci del fiume, non solo dunque come base di appoggio per le comunicazioni con le terre circostanti quel mare, grande rifornitore di derrate, ma anche perché quel grosso fiume che attraversa la penisola illirica, le cui sorgenti si facevano perdere in paesi del Settentrione mal conosciuti e non ben definibili, fra i Celti, secondo Timageto citato da Erodoto, o fra i mitici monti Rifei cui rimanda Apollodoro (IV, 287) desumendo da Callimaco (*fr.* 186, 8 s.), e comunque nel lontano Settentrione, almeno nel suo percorso inferiore e medio, cioè presumibilmente fino all'altezza degli sbocchi di Sava e Drava, doveva oramai essere presumibilmente percorso dai traffici, anche se i più importanti avvenivano attraverso le colonie greche della costa adriatica⁶.

Lo Harmatta ha messo in relazione i ritrovamenti di epoca Hallstatt (prima età del ferro) di tombe con cavallo e carro nella Pianura ungherese con la popolazione dei suddetti Siginni menzionata da Erodoto, come s'è detto. Di questa cultura si sono trovate diramazioni in direzione Ovest, nella Slovenia e quindi a ridosso delle Alpi orientali e nell'alta Sava. Il che non può essere messo in relazione con quanto dice Erodoto nel passo citato, che dai Siginni loro contermini i Veneti importavano cavalli per i loro celebri allevamenti.

Dunque c'erano relazioni e contatti tra questa popolazione carpatico-danubiana e quelle dell'Italia nord-orientale, alpina e adriatica, evidentemente attraverso la valle della Sava e i facili passi alpini orientali. Alcuni secoli dopo, Ottaviano, futuro Augusto, con la sua campagna illirica del 36 a.C. avrebbe per-

⁴ V. Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, in *Philologische Untersuchungen*, VII, Berlin 1884, p. 161 s.; cfr. S. Ferri, *Esigenze archeologiche*, VII, in «Studi class. e orient.» 15, 1966, p. 292.

⁵ J. Harmatta, *Früheisenzeitliche Beziehungen zwischen dem Karpatenbecken, Oberitalien und Griechenland*, in «Acta Arch. Hung.» XX, 1968, p. 154 s.; Id., *Rapporti tra Grecia e Bacino Carpatico tra VI e V secolo a.C.*, in AA.VV., *Il crinale d'Europa*, Roma 1984, p. 12 ss.

⁶ E. Jerem, *Handelsbeziehungen zwischen der Balkanhalbinsel und dem Karpatenbecken im V. und IV. Jahrhundert v.u.Z.*, in *Atti del Symposium zu Problemen der jüngeren Hallstattzeit in Mitteleuropa* (25-29 September 1970, Smolenica, CSSR), Bratislava 1974, p. 229 ss.

corso il cammino in senso inverso, partendo dalla Venetia per raggiungere, primo nelle spedizioni romane in quelle regioni, attraverso la valle della Sava, il Danubio. Qualche secolo dopo ancora, saranno invece i popoli che hanno rotto il *limes* danubiano a fare il percorso inverso: dal Danubio alle Alpi, alla Venetia.

Ma, a parte Erodoto, già i rinvenimenti di epoca protostorica nella pianura friulana fanno individuare un tracciato di contatti fra la già menzionata «cultura di Polada» e l'area danubiano-carpatica («cultura dei tumuli»)⁷.

Dal poeta Alcmane del VII secolo a.C. sappiamo che al suo tempo si importavano a Sparta cavalli veneti famosi per le corse (*Frg.* 1, 50, 91). L'Adriatico era dunque allora la grande via che collegava attraverso i Veneti, almeno indirettamente, le regioni carpatiche. Invece solo lo Pseudo Aristotele nel trattato *de mirabilibus auscultationibus* (104) indica l'esistenza di una continuità di commerci territoriali fra Adriatico e Mar Nero attraverso il Danubio (Istro) e i suoi affluenti (prodotti di Lesbo, Chio e Taso dagli empori del Ponto e da quelli adriatici anfore di Cocira). Tale indicazione è sembrata al Braccesi inattendibile⁸, ma egli stesso ammette che in epoca protostorica e arcaica già prodotti attici dagli empori greci della Venetia seguissero a ritroso una via già battuta a partire dal III millennio, fino a raggiungere attraverso le valli della Drava e della Sava, il cuore della regione danubiana⁹.

I recenti rinvenimenti archeologici indicano una realtà di rapporti commerciali fra la Grecia e la penisola balcanica che pervenivano proprio nel bacino della Sava. Merita a tal uopo menzione quel tipo di elmo greco del VII-VI secolo a.C. ritrovato in due esemplari a Kaptol presso Slavonska Požega¹⁰ per il quale il Marović fa riferimento a modelli di produzione propria delle colonie greche lungo la costa macedono-trace¹¹.

I Greci che venivano a rifornirsi di cavalli per le gare dei cocchi nel paese dei Veneti adriatici, da tempo battevano quelle rotte, almeno fino dall'età micenea. I rinvenimenti di frammenti di ceramica micenea a Frattesina di Fratta Polesine, una località posta fra il corso inferiore dell'Adige e il delta padano, lo dimostrano chiaramente. Ma nella stessa località sono stati rilevati anche manufatti di ambra baltica. Orbene ritrovamenti archeologici e antichi miti anche in questo caso mostrano evidenti coincidenze, tanto più che con i Micenei ci si tro-

⁷ P. Cassola Guida, *15 anni di ricerche preistoriche in Friuli-Venezia Giulia*, in «Metodi e ricerche», n.s. IV, 2 (luglio-dicembre 1985), pp. 68 ss.

⁸ L. Braccesi, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, p. 113.

⁹ *Ibid.*, p. 146; cfr. S. Ferri, *Spina I, Spina II, Spina III*, in AA.VV., *Spina e l'Etruria padana*, in Suppl. «Studi Etruschi» 25, 1959, p. 61 s.

¹⁰ R. Vasić, *Rapporti tra mondo greco e regioni balcaniche alla luce dei ritrovamenti metallici, in Il crinale cit.*, p. 28.

¹¹ J. Marović, *L'elmo greco-illirico*, in *Jadranska obala u protohistorij*, Zagreb 1976, p. 290.

va in età anteriore all'insediamento dei Veneti nella regione prospiciente l'Alto Adriatico. Già allora infatti ci si perveniva per il rifornimento di ambra¹².

Questo minerale arrivava dall'Adriatico dai giacimenti delle coste del mar Baltico, per la valle della Morava, attraversando il Danubio e più giù le Alpi, trovando poi comoda via di trasporto nei percorsi fluviali che dalla foce del Po a quella dell'Isonzo attraversano a ventaglio la pianura veneta.

Nell'età del bronzo l'arrivo dell'ambra in questa regione è attestato tra gli importanti resti preistorici di Polada, ai margini del Garda e quindi lungo la direttrice dell'Adige, attraversando quindi i passi alpini di Resia e del Brennero. Una di queste vie dell'ambra, evitando le impervie attraversate dei Tauri, scendeva dal Danubio costeggiando il lago di Fertó-tó (Neusiedlersee) e le Caravanche per attraversare le Alpi orientali della conca di Emona (Lubiana). Gli scavi più recenti nella città di Sopron, l'antica Scarabantia, hanno dimostrato che lo stesso *cardo* della città romana era costituito dal tracciato dell'antica via dell'ambra su cui i Romani distesero la strada di collegamento fra Aquileia e i castrì danubiani di Vindobona e Carnutum. Proprio al commercio preistorico dell'ambra sono da connettere i più antichi miti greci.

Sempre Apollonio Rodio (4, 611-18) riferisce una leggenda dei Celti, secondo cui le gocce d'ambra sarebbero figlie di Apollo, trasportate dai gorgi del Po (Eridano) quando il dio raggiunse gli Iperborei dopo aver lasciato il cielo, scacciato dal padre irritato perché aveva ucciso Coronide da lui amata, che era incinta. Apollonio scartava questa leggenda celtica e le preferiva quella secondo cui le gocce d'ambra trasportate dall'Eridano sarebbero le lagrime versate dalle Eliadi sorelle di Fetonte, caduto col suo carro nel fiume, trafitto dal fulmine di Giove (4, 596-611), e trasformate in pioppi, come racconta già il tragico Eschilo (*frg.* 107 M) e ripetevano altri autori citati da Plinio (*n.b.* 37, 11 (2) 31-32) Filosseno, Euripide, Nicandro, Satiro). Davanti alla foce dell'Eridano-Po sarebbero state le isole Elettridi che prendevano nome appunto dall'ambra che vi approdava trasportata dal Po alle sue foci.

Un'isola Elettrida ci riporta alla leggenda degli Argonauti perché Apollonio Rodio (4, 504-6) racconta come questi protagonisti della mitica impresa, dopo aver ucciso Apsirto, capo dei Colchi loro inseguitori, «subito, saliti sulla nave, fecero forza sui remi incessantemente, finché giunsero alla sacra isola Elettride, l'ultima fra tutte le altre, vicina al fiume Eridano».

Già gli antichi disputavano sulla identificazione fra Po ed Eridano, compreso Strabone che la contestava (5, 1, 9, 215): una discussione che è connessa al rapporto tra Eridano e Iperborei. Ma sta di fatto che la collocazione della sua

¹² L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, p. 18 ss.

foce nell'Alto Adriatico si innesta con l'approdo colà dell'ambra baltica. Un'altra leggenda porta la navigazione greca in Alto Adriatico per rifornirsi di ambra: quella di Dedalo che fuggendo dalla Sicilia e da Creta, sarebbe approdato alle isole Eletttridi dove eresse due statue raffiguranti, una se stesso, l'altra il figlio Icaro. Come ha dimostrato il Pugliese Carratelli, la leggenda di Minosse e quindi di Dedalo va riportata in ambito miceneo¹³. Lo stesso Pseudo Aristotele che parla dell'approdo di Dedalo alle isole Eletttridi, dice che poi «avendo navigato colà, alla loro volta, i Pelasgi, quelli cacciati da Argo, dicono che Dedalo sia fuggito e si sia diretto verso l'isola di Icaria» (*Mir. ausc.* 836, a-b). Come sostiene il Braccesi «furono i Pelasgi-Teutani genti greche, o comunque grecizzate, che al tempo della diaspora micenea verso Occidente ribatterono in senso inverso, e questa volta come via navigatoria obbligata, rotte commerciali già da tempo note e battute. Nel nostro caso, come attesta il riferimento alle isole Eletttridi, una rotta dell'ambra che aveva il suo polo terminale nell'area del delta padano»¹⁴. Il ritrovamento a Fratta Polesine, da assegnare al Miceneo III C, ultima epoca dei commerci achei in Occidente, dovrebbe esserne la conferma più solida.

I Pelasgi Teutani avrebbero fondato Spina I presso il delta padano (Dion. Hal. 1, 18, 3-4). Ma Spina rivendicava anche un'altra fondazione, da parte dell'eroe greco Diomede, nel suo peregrinare in Occidente, dopo il rientro in patria della guerra di Troia e le sue disavventure coniugali.

Il culto di Diomede è bene attestato nella parte occidentale dell'Adriatico, anche nella fondazione di città, dall'Apulia e le Tremiti, ad Ancona, Adria e Spina e nella costa orientale a Capo S. Niccolò (Capo Planka), a sud di Sebenico, e infine nel fondo dell'insenatura adriatica settentrionale, alla foce del Timavo. Proprio alla foce del Timavo era venerato anche Antenore, l'eroe troiano risparmiato dai Greci nella distruzione e nell'eccidio di Troia, per la sua imparzialità nella contesa circa la restituzione di Elena e perciò passato nella letteratura con la fama di traditore della patria, amico dei Greci al punto di consegnare loro il Palladio tutore di Troia e di aprire loro le porte della città: leggenda che è arrivata fino a Dante che ha chiamato Antenore il luogo dei traditori nell'*Inferno*. Antenore fuggiasco avrebbe toccato appunto le coste dell'Alto Adriatico fino a risalire il corso del Medoacus, l'attuale fiume Brenta, nella pianura veneta, per andare a fondare Patavium (Padova).

Questo intreccio della leggenda di Antenore col mondo dei Greci trova piena corrispondenza con l'approdo comune con Diomede alla foce del Timavo,

¹³ G. Pugliese Carratelli, *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, p. 238.

¹⁴ *Grecità*² cit., p. 41.

perché si trattava certamente di una base cui i navigatori greci approdavano per rifornirsi di ambra. Il Timavo infatti si gettava nella stessa laguna dell'Isonzo costituita da un cordone di isolette con acque termali di cui oggi sopravvivono solo due alture tra loro congiunte per il ritrarsi delle acque¹⁵.

L'ambra arrivava a questa foce dalla via più orientale, quella appunto che scendeva dal Bacino viennese per la Pannonia orientale e per le Alpi Giulie. Era una linea battuta dai mercanti anche in piena età romana perché Plinio parla (*n.b.* 37, 11 (3) 43-44) di un «cavaliere» romano che dalle spiagge della Germania Settentrionale, cioè dal Baltico, raggiungeva il Danubio a Carnuntum facendo un itinerario di 1.500 miglia, cioè ca. 900 km. per poi raggiungere la Venetia. Egli vi era stato mandato da un ministro di Nerone. E Plinio stesso assegna proprio ai Veneti l'aver reso celebre l'ambra perché dice (ob. 43): *adfertur a Germanis in Pannoniam maxime provinciam et inde Veneti primum, quos Enetos Graeci vocaverunt, famam ei fecere proximique Pannoniae et agentes circa mare Hadriaticum*. Dunque la regione veneta non era solo emporio di cavalli ma anche di ambra. È ben noto che in età storica, proprio Aquileia, fondata alle foci del Natisone e quindi in prossimità dell'Isonzo, aveva rinomate officine dove si lavorava l'ambra alimentando un commercio che si estendeva in tutto il Mediterraneo, soprattutto orientale, ma che era diffuso anche nei centri delle provincie danubiane.

Nell'*argumentum* delle *Antenoridae* di Sofocle (Strab. 13, 1, 53, 608) si diceva che Antenore e i figli migrarono in Occidente conducendo dietro a loro gli Eneti della Paflagonia sopravvissuti alla guerra di Troia, trovando scampo prima in Tracia e di qui dirigendosi alla volta della cosiddetta «terra enetica» in Adriatico. Il discorso riguarda l'origine dei Veneti su cui si è molto discusso anche a proposito dell'interpretazione del passo di Strabone sulle *Antenoridae* di Sofocle. Ma, come ha giustamente osservato il Braccesi¹⁶, quando Polibio dice (2, 17, 6) dei Veneti, che «su di essi i tragediografi hanno raccontato molte cose e hanno riportato molte notizie fantasiose» non può non alludere anche a Sofocle. Ma non solo lo Pseudo-Scimno, il periegeta che attinge a fonti del IV secolo a.C. (sicuramente a Teopompo da lui citato, ma forse anche a Eforo), bensì lo stesso Catone (*fr.* 42 P2) ribadiscono l'uno l'origine paflagonica, l'altro quella troiana, cioè sempre anatolica dei Veneti, recependo una tradizione che collegava i Veneti con le rotte dall'Egeo all'Adriatico.

Non è questo il luogo per riprendere la discussione sul significato di questa «troianizzazione» dei Veneti culminante con la fondazione di Patavium da par-

¹⁵ A. Marchiori, *Le terme romane di Monfalcone. La localizzazione del centro termale*, in «Aquileia Nostra» LIII, 1982, cl. 101-108.

¹⁶ L. Braccesi, *Antenore* cit., p. 47.

te di Antenore¹⁷, ma è certo che il tragitto dalla Troade all'Adriatico settentrionale abbracciava itinerari fortemente battuti fin dai tempi micenei e in età storica.

Potremmo anche allargare la prospezione del mito. Le incertezze sul corso dell'Eridano e il confuso rapporto fra Eridano e Rodano ci portano alla risalita da parte dei Greci della Valle Padana e al conseguente scavalco delle Alpi Occidentali verso la Valle del Rodano (la cosiddetta «via dei Greci», il *saltus Graius* di cui parla Cornelio Nepote a proposito dell'attraversata delle Alpi di Annibale: *Vita* 3, 4, cioè le Alpi Graie. L'asse Danubio-Adriatico (o Adriatico-Padano) si completa dunque con l'asse veneto-massaliota. Dice infatti Erodoto (I, 163, 1) che i Focei «furono i primi tra i Greci a darsi ai grandi viaggi e furono essi a scoprire il golfo adriatico», oltre alla Etruria, all'Iberia e a Tortoso (sulla costa Atlantica). I Focei venivano dalla costa ionica dell'Anatolia, perciò conviene notare col Braccisi: «sono probabilmente i Focei a riciclare la leggenda occidentale di Antenore. Questi ultimi, come l'eroe troiano, provengono dall'Asia, e, come lui, si avventurano nelle regioni dell'Adriatico»¹⁸. E ancora: «è assai probabile che i Focei siano stati “i primi fra i Greci” non solo a darsi “ai grandi viaggi” come dice Erodoto, ma anche i primi fra i Greci a battere una carovaniere terrestre che congiungeva in Occidente lungo l'asse Veneto-Iberia, l'area del loro insediamento e, in senso più lato, dell'irradiazione dei loro commerci... Proprio Padova sembra offrircene conferma archeologica, per lunghissimo tempo, si seguitano a coniare monete di imitazione massaliota, ovviamente destinate al commercio estero. Il che presuppone antica consuetudine a scambi con Marsiglia, che non possiamo spiegarci se non presupponendo l'esistenza, già da età molto remota, di un canale privilegiato di commercio terrestre fra i due centri: la città veneta legata al nome di Antenore, e la colonia greca fondata dai Focei»¹⁹.

Ma non basta. La «via dei Greci» attraverso le Alpi occidentali tra Pianura Padana e Valle del Rodano era detta anche «via di Eracle» (Ps. Ar. *Mir. ausc.* 85). E nella saga di Eracle si trova anche un itinerario dell'eroe fra Tartesso, centro minerario al di là delle celebri «Colonne», anch'esso raggiunto dai Focei e dove era attestata la presenza di un compagno di Antenore, Ocela (Strab. 3, 157), e la Valle Padana, fino ad Apono (Abano) dove avrebbe dovuto affrontare Gerione (Suet. Tib. 14, 3) e avrebbe insegnato ai Veneti l'uso dell'aratro (Claud. *Carm. min.* 26, 25 ss.).

Anche Eracle era uno degli Argonauti e pertanto non è senza significato che la saga delle sue fatiche potesse portarlo anche in quelle terre adriatiche, non

¹⁷ *Ibid.*, p. 58.

¹⁸ *Ibid.*, p. 33.

¹⁹ *Ibid.*, p. 41.

lungi dalle foci dell'Eridano-Po toccate appunto dagli Argonauti. Ma lo stesso nome di Patavium, città di Antenore, era fatto derivare dalla sua vicinanza col Padus (Po): *a Padi vicinitate* dice Servio commentatore di Virgilio (*ad Aen.* 1, 212).

Quivi dunque il nodo si stringe, fra Oriente e Occidente, fra Settentrione e Meridione, dal Mar Nero all'Adriatico, al Rodano, alle «Colonne d'Ercole», dalle spiagge del Mar Baltico all'Egeo. Al centro dell'asse connettitore, geografico, politico, culturale: fra Adriatico e Danubio. È l'asse attorno a cui ha sempre ruotato il destino d'Europa.

